

Ciro Catalano

Melina,
Melina,
Melina.



2000diciassette

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Novembre 2020

Telese Terme (Bn) ITALY

redazione@edizioni2000diciassette.com

www.edizioni2000diciassette.com

I fatti narrati e le persone citate sono verosimilmente sotto la piena ed esclusiva responsabilità dell'Autore. Terzi, ovvero chiunque altro, sono sollevati da qualunque addebito e/o responsabilità.

a Melina

Cap. I

A scuola, quando ero bambino, i maestri usavano mandare un alunno alla lavagna per scrivere col gesso; da un lato i nomi dei compagni buoni e, dall'altro, quello dei cattivi, separati in mezzo da una minacciosa e severa linea bianca.

Non ricordo se quel potere conferito generasse in quel piccolo me compiacenza o un angoscioso senso di responsabilità, però sono sicuro che ignoravo che il canone di “buono” (e dunque del suo opposto) fossero il concentrato di un processo evolutivo iniziato con l’Homo Sapiens e che poi si era formato, percorrendo le strade della latitudine, della longitudine, della cultura e della conoscenza tracciate sui concetti di famiglia, patria, religione e dalle sorti di tante guerre.

In quel semplice graffito passava l’intera storia dell’umanità e nello stridente e, per me, odioso trasferimento della polverina bianca dal gesso alla lavagna l’Ordinamento vigente.

Dunque, da lì, in quel Greenwich della coscienza-

za, passava il confine insidioso tra l'etica e la morale, come commenterebbe la mantide religiosa, dopo l'accoppiamento col povero maschio.

Dopo tanti anni, per un purissimo caso e senza alcuna attinenza, scelsi per mestiere quello del poliziotto. Avrei potuto farne altri, tanti, purché dessero sfogo alla curiosità che impregna la mia personalità, visto e considerato il tempo che vi si dedica quando suscita sana passione.

Oggi come allora, sono ancora attratto da tutto ciò che promette e richiede “scoperta”, ovunque l'universo la celi dall'armoniosa conchiglia all' “ultima curva del sentiero”: quella che infine coincide con la morte.

Ma, soprattutto, e qui entriamo nel campo della mia suprema vocazione, nelle vecchie cantine di pietra di tufo che una volta erano tanto frequenti dalle mie parti, avvinazzate dall'uso e pazienti custodi di attrezzi e utensili di antiche tradizioni abbandonate.

E fu sicuramente questo aspetto che indusse mio padre, come si direbbe oggi, a “rinominarmi”: “ ‘o sapunàro ”.

In pratica, ho continuato a separare l'umanità ai margini di quella linea spietata.

Ora la questione che sto per approfondire è se il nome di “Melina” debba essere inserito nell'elenco

dei “buoni”, o in quello dei “cattivi”, o se, invece, quella linea di gesso bianco vada cancellata.

Intanto, io penso che vivere sia un mestiere sconosciuto.

Cap. II

Maggio 2010.

Entrai nel carcere femminile di Pozzuoli per parlare con una detenuta.

Luigi, il mio giovane collega che mi aveva accompagnato con l'auto di servizio, rimase ad aspettarmi fuori, insieme all'odore del mare e ad un gabbiano, il quale, smarrita l'antica fierezza marinara, frugava tra folcloristici cumuli di rifiuti. Era una bellissima giornata di sole.

Lei per me era soltanto il nome di una donna sconosciuta: "Melina", come i nomi ignoti che ti ritrovi su una mappa geografica con la quale segui l'itinerario fino alla meta, e dove magari ti fermi per caso scoprendone la bellezza.

Lei era una di quelle tante "stanze chiuse" ove, in tanti anni di lavoro, ho dovuto frugare le risposte in un caso di omicidio.

La responsabile dell'Ufficio Matricola, perfetta nella sua divisa ordinaria, mi accompagnò alla

stanza interrogatori con la cordiale diffidenza di chi annaspava tra la voglia di sapere ed il timore che emergesse una scomoda verità sulla tragica morte di un loro collega.

C'incamminammo in silenzio per i corridoi, risalendo l'esodo dei colori e per evitarle qualsiasi imbarazzo le stetti costantemente un passo indietro, lasciandole il solo compito della guida, che assolse con educata esperienza.

Varcammo pesanti cancelli e gli scatti potenti delle serrature, che aspettavano quei rari transiti per respirare un poco, ed infine fummo a destinazione.

Ricordo il sapore di vuoto: le pareti erano un misto tra un grigio ed un beige senza speranza; pochi mobili sparsi alla rinfusa facevano d'arredamento.

Mi accomodai su una sedia altrettanto "smarrita". Sulla sinistra c'era una finestra con robuste grate ed in alto la luce inespressiva e fastidiosa di un neon che sterilizzava il trascorrere del tempo.

Utilizzai l'attesa a ripassare la strategia delle domande e ad immaginarmi le risposte verso le quali non si dovrebbe mai essere impreparati.

Avevo studiato con attenzione il fascicolo di Melina, che ne descriveva la lunga storia criminale e quel suo carattere ribelle, che nella pratica burocratica diventava uno svogliato: "insofferente all'autorità costituita". Ovverosia "Na capa allérta" (una

sbandata) dalla personalità ostica, a prescindere.

Ero curioso, ma ormai era solo una questione di minuti, perché sfidare un'altra intelligenza è l'essenza del mio mestiere.

Un paradigma dell'esistenza che si riduce ad un confronto tra intelligenze, sebbene io ignori la natura di quell'altra, e rispetto alla quale io, Melina e l'anemone di mare siamo dettagli equivalenti e indispensabili.

Da alcune lettere che avevamo sequestrato sapevo che la vittima aveva avuto una relazione sentimentale con Melina, fatto che appariva come un possibile movente, poiché gli indizi convergevano sul delitto passionale.

Ero pronto!

Venne.

Bella. Capelli nero di china, lisci e lunghi. Occhi armati. Jeans ed una canottiera bianca attillata su forme molto convincenti.

Andatura insolente e provocatoria, come quel sorriso spavaldo che indossava.

Attaccò immediatamente: "Ispettò, tenete tempo da perdere?"

Era pronta!

Cap. III

Il vocabolario definisce “stima” l’opinione, derivante dalla coscienza, sulla qualità ed i pregi di un individuo, incontaminata da eventuali passioni e dai pregiudizi.

L’assunta “incontaminazione soggettiva” renderebbe la stima una valutazione dell’intelletto univoca e condivisibile. Una sorta di grandezza numerica; ma è un’utopia.

Pertanto, o tuttavia, non è annoverata tra i sentimenti, sebbene, invece, sia innegabile l’intimo legame che esiste tra loro come, ad esempio, essa sia fonte di empatia e la generi

Sicché, mi sembra più ragionevole concepirla come un “sentimento laico”.

Comunque la si intenda, la stima sarebbe divenuta il nostro approdo, ma lo ignoravamo entrambi e non replicai alla sua provocazione.

Aspettai, fissandone le intenzioni, come una pausa sul pentagramma.

Quando fui certo della sua attenzione iniziò l'assedio: "dimmi di Armando".

Il tono asciutto della domanda la liberò dalla contesa e l'ammansì, e per quanto fosse attesa la scaraventò in uno sforzo di ricordi, dal quale risalì issandone il vessillo in testa d'asta ed un leggero tremito delle sue labbra carnose: "O vulevo bene, ovèramente".

E quello che non disse riempì il nostro silenzio.

Con quale idioma si parla alla propria coscienza? Istantivamente verrebbe da pensare al dialetto, che è il minimo comune denominatore di ogni cultura. Invece, penso che bisogna risalire oltre il linguaggio, ad una forma presemantica universale, poiché ad un certo punto Melina, con un colpetto secco delle delle mani sul tavolino, notificò al mondo intero la decisione di raccontarmi la storia di quell'amore vissuto in cattività.

"Da quand'ero piccerella, ho sempre subito il fascino della divisa, perché mi dava la sensazione dell'autorità e della sicurezza, ed ancora oggi è così. Armando era 'nu bello guaglione, e cu chélla estiva era meglio ancora. Alto. E spalle larghe. Teneva i capelli neri, ricci, mossi e 'nu poco è pancetta, ma sapete come si dice: "faceva sustanza". 'A cammenatura era lenta, ma sicura e pareva che dicesse: "tenète mènente sto arrivando". Era carnale...si, come si dice? Socievole. Sorrideva sempre, teneva

‘na parola buona per chiunque e metteva tutti a proprio agio. Quando ci siamo conosciuti nacque una simpatia per carattere, ma da parte mia ci fu subito anche una forte attrazione fisica. Cu è fèmmene era ‘nu sfaccimma e si capiva che ci sapeva fare. E da quello che ho capito e sentito dire dopo, una cosa è sicura: qui dentro ne ha fatto pizzicate, tra detenute e fèmmene con la divisa...ma mò, ò bì, sono tutte monache di clausura e nessuno sàpe niente. All’epoca a questa cosa non ci pensavo proprio, perché quando stai affogando pure ‘na tavole è ponte è ‘nu transatlantico e la sua presenza mi aiutava a far passare le giornate e non farmi pensare ai miei figli lontani.

Adesso continuo a illudermi che mi volesse veramente bene. Allora ci credevo e pensavo che quando sarei uscita potevo rifarmi una vita con lui. Niente Scampia, niente malavita... so scema, è over’? Si poteva mai fare una famiglia con una cumme a me? La verità la conosce solo Dio. Peccato. Aveva 44 anni.

E’ stata ‘na ‘nfamità. Non s’ammèredava chella fine, anche se era ‘nu “Don Giovanni”. Perché poi, diciamoci ‘a cosa com’è, è pure ‘a femmina che lo vuole. Lui era buono e mi faceva ridere. Ispettò e ridere qua dentro è un privilegio difficile. Troppi pensieri, troppi fetenzie. ‘E fèmmene so’ cattive e vendicative, più degli uomini; sia le detenute che le guardie, salvando la pace di qualcuna. Perciò, e lo

dico sempre, che volevo nascere masculo. Sull'omicidio di Armando, vuje m'ata credere, non so niente, ma se pure lo sapessi non ve lo direi, perché a quel bastardo 'nce levasse 'o cora 'a pietto cù 'e mmani mie”.

E per la rabbia serrò a pugno quelle mani rese robuste da un vissuto feroce e decisamente estranee a quel corpo gentile, come in un disegno di un bambino. Poi mi guardò aspettando una mia reazione. Voleva che le credessi ed io le credetti. Ora sapeva che poteva continuare.

“Quando faceva turno di notte spassiva per il curtile annanza e arreta e 'o consumava, finchè io nun scapuzziavo dalle 'nferriate. Allora s'assettava 'ncoppa 'a 'na rampa 'e scale e facevamo ammore, come due guagliuni, con quei teneri gesti delle mani e della testa che ogni persona innamorata conosce, e qualche volta anche cù 'na parulella dòce, sussurrata per non farti sentire da nessuno. Io stavo nella sezione non fumatori del secondo piano.

Altre volte ci canticchiavamo le canzoni di Gigi Finizio, ed una in particolare “La mia follia”, vuje la conoscete? Non credo, non mi sembra articolo vostro. Lui teneva 'na bella voce, ma pur'io, senza offesa, non scarzeo”.

Senza interromperla pensai: E' proprio vero: “l'auciello nella caiola o canta per raggia o per amore”.

“Quando arrivava si faceva sentire con un forte colpo di tosse ed io gli rispondevo cù nu fischio luongo, ma luongo assaje.

E mi bastava quella vrenzula di compagnia a farmi stare meglio e a darmi lo scopo per andare avanti.

Il primo bacio ce lo demmo in mezzo alle scale mentre scendevo ai passeggi, il secondo nel blindo, dove stavo seduta ad aspettare per andare a fare una visita di controllo esterna. Però nun simmo maje state azzeccati core à core.

Io penso ch'è muorto per una storia di femmine di qua dentro. Una che non doveva toccare. Però, jamme. Che uno si vuole togliere 'a pietra dalla scarpa lo capisco pure, ma facitele 'na mazziate, però cà vuje l'accerite pè 'na zoccola...è troppo.

Purtroppo quando stai in galera, e non conta che tu sia ommo o femmena, 'e cerevelle vogliono sbariàre. E vale pure pè guardie, che per campare oneste stanno 'ncarcerate per trent'anni senza 'na colpa. Io almeno quando ho finito la mia condanna me ne vado.

Non me lo scordo mai quel giorno...quando lo uccisero. Mi viene ancora il freddo addosso. Passai 'na brutta notte. Ero agitata, sudavo e non riuscivo a dormire: facevo brutti suonne. 'O sapetto 'ncape all'ora è pranzo. Sentii la notizia dalla televisione,

mentre mangiavo nella cella ‘nzieme è cumpagne mie. Non dissi nulla; Ispettò nemmeno una parola, niente. Mi alzai, m’infilai sotto è cuperte e m’agliuttetto ‘e làcreme e ‘e selluzzi”.

Ora una di quelle vecchie lacrime le stava solcando il volto, ma non si preoccupò di asciugarla, e senza vergognarsene si rivolse a me:

“La fortuna non mi ha mai guardato in faccia, nemmeno di sfuggita. Perciò dopo tanti anni mi ritrovo in questo cesso che toglie l’aria, il rispetto e la dignità”.